

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



U L T R A

ISBN: 978-88-7615-524-6

I edizione: gennaio 2011

© 2010 Alberto Castelvechi Editore Srl

Ultra è un marchio di Alberto Castelvechi Editore

Barbara Fiorio



Chanel non fa
scarpette
di cristallo



U L T R A
L I T

*A Zorro, in tutte le sue forme
(e a Woland, in tutte le sue forme)*

Esistono.

I lieto fine capitano.

Certo, basta non aspettare i titoli di coda o i sequel. Basta non curiosare nei retroscena. Basta crederci.

Ma talvolta, che ci si creda o no, i desideri si avverano, il destino incredibilmente sobrio si mette ai comandi e d'incanto un lieto fine illumina i suonatori di violino che si stagliano al tramonto.

I cinici sanno che, anche se nell'immaginario popolare il matrimonio suggella un futuro di felicità garantita, nella maggior parte dei casi quello è soltanto l'apice di una storia d'amore.

Come è noto, arrivati alla vetta o si scende o si cambia montagna.

Ma anche i cinici sono stati bambini nutriti a favole. Una vera condanna, un imprinting a cui difficilmente si sfugge.

Quindi, in fondo in fondo, un po' tutti ci crediamo e un po' tutti ci speriamo.

Anche perché tutti pensiamo di essere l'eccezione a questa regola montana. E alcuni lo sono davvero.

Prologo



Lo specchio confermò a Rossana di essere favolosa.

Se c'era una perfetta via di mezzo tra la felicità e la malinconia, era appoggiata sul suo sorriso.

«Quindi lo ami proprio?», domandò Beatrice, alle sue spalle.

Lei si voltò, si scostò il velo dal viso e guardandola negli occhi sorrise: «Sì, davvero. È *lui*».

«Be', se è *lui* vince il destino. Come si dice: sii felice o muori tentando», replicò l'amica abbracciandola.

«Oh, io sono così felice per te, Rossana!», la travolse Penelope con le lacrime agli occhi. «Ci mancherai immensamente».

«Lo so, ma so che non ci perderemo di vista, in un modo o nell'altro».

«Già, in un modo o nell'altro non ci perderemo», promise Maddalena. «Noi ci saremo sempre».

Le quattro amiche restarono in silenzio, concedendosi il tempo, con quella promessa, di allontanare la malinconia.

«La nonna l'hai salutata?», chiese Beatrice.

«Sì. Non è stato facile. Ma è sempre stata una roccia, la conoscete, e ha dato la sua benedizione. Ve ne prenderete cura?», disse Rossana con gli occhi lucidi.

Se ne sarebbero prese cura, come si sarebbero prese cura della loro amica. In un modo o nell'altro.

Era giunto il momento, gli invitati avevano già sgomitato per accaparrarsi i posti migliori nella navata centrale, i testimoni reggevano fiori e anelli, lo sposo era in attesa. Dalla stanza riservata alla sposa, si udì l'organo attaccare.

Rossana le strinse a sé e le baciò: «Ragazze, ci vediamo al ricevimento!».

«Certo, noi saremo quelle più belle di tutte, ci riconoscerai facilmente», ridacchiò Beatrice, facendole l'occhiolino.

«Ma non più belle della sposa», replicò lei divertita.

«Quello mai, è letteralmente impossibile», garantì Penelope.

Le tre amiche rimasero a guardarla mentre entrava in chiesa e procedeva raggiante verso il suo lieto fine. Ignorarono gli sguardi invidiosi di un paio di signore imbellettate a festa e quelli d'ammirazione di parecchi uomini e se ne andarono.

Alcune bambine, costrette in abitini bianchi e vaporosi, si accorsero di quello strano scintillio che le circondava ma non ebbero il tempo di osservarlo meglio e restarono soltanto con il fortissimo desiderio di voler essere come loro.

«Davvero non la aspettiamo al rinfresco?», chiese Penelope rassegnata.

«Penny, tanto sai già come funzionano queste cose. Lasciamo che si goda il suo giorno speciale, la rivedremo. E poi, non so voi, ma io non credo che riuscirei a mangiare qualcosa, oggi», dichiarò Beatrice.

«Non avremmo comunque corso il rischio di mangiare molto. Rossana si è concessa l'ultimo divertissement: al buffet solo vino e focaccine», ridacchiò Maddalena.

Risero con una sottile vena di amarezza, augurando all'amica ogni bene e chiedendosi cosa il destino avesse in serbo per loro.

Appena dietro, un'anziana signora con un pastore tedesco al guinzaglio affrettò debolmente il passo per raggiungerle: «Ragazze, domate la forza del vostro giovane passo per farmi compagnia, per favore. Oggi ne ho bisogno».

«Nonna!», esclamarono all'unisono, felici dell'incontro. «Lupo!», salutarono il cane che leccò la mano a ciascuna, con compostezza. Lui era Lupo, mica un canide qualunque che scodinzola festoso saltando come un cucciolo senza il minimo motivo.

La nonna le osservò con calma: «Nemmeno voi restate per la cerimonia...».

«Ci conosci, Nonna», rispose Beatrice, «non siamo mai rimaste oltre il momento cruciale. A partire da dove si capisce il finale, per noi è il momento di andare. E tu? Perché non sei rimasta?».

«Mi conoscete, ragazze, non sono mai rimasta oltre il momento in cui non servo più».

«Nonna, nel momento in cui non servirai più il mondo smetterà di girare. O viceversa. Scegli tu», le disse sorridendo Maddalena.

«Andrà a vivere in un bosco, lo sapevi?», disse Penelope.

«Sì, lui è il direttore di un parco protetto. Guardie forestali, lotta al bracconaggio, controllo della fauna, cose così».

«Non poteva essere altrimenti», disse Maddalena.

«Già. Sarà felice?», chiese Beatrice.

«Certo che sarà felice. Non si sfugge a un lieto fine», sorrise la nonna.

Nel mentre, Rossana si sposò.



Beatrice si svegliò con l'amara sensazione di non avere desideri e la fortissima nostalgia dei tempi in cui si svegliava con l'amara sensazione di non riuscire a far avverare i propri desideri.

Rapido bilancio e poi la convinzione di stare meglio così: tutto sommato non poteva lamentarsi e decise di distrarsi con la ricerca di un pezzo di cioccolato fondente. Se ci si accontenta si è esauditi facilmente.

Aprì la finestra, annusò l'aria, sorrise all'odore di primavera che lei sentiva sempre con settimane di anticipo, richiuse tremando per il freddo, si sedette davanti al computer e aprì il testo dell'ultima fiaba che stava scrivendo.

La rilesse, aggiunse qualcosa, tolse qualcos'altro, cincischìò, poi salvò il file e si ricordò improvvisamente che da qualche parte avrebbe dovuto esserci un pacchetto di caramelle gommose a forma di orsetto. I lavori di ingegno possono essere estremamente lunghi da portare a termine, quando le priorità passano spesso per lo stomaco.

Era tutto in ordine, non era abituata ad avere una casa autopulente e le capitava ancora di passare lunghi minuti di beatitudine seduta sul divano a godersi l'assenza di polvere e caos. Si era concessa da pochi mesi il lusso di una donna delle pulizie ed era arrivata Lucia, un'adorabile signora dell'Ecuador con la quale era scattato un reciproco affetto e senso di protezione, e che la faceva sentire coccolata e accudita. Solitamente non si incontravano, ma si lasciavano bigliettini e ogni tanto piccoli regali.

Tuttavia, lo svantaggio di una casa in ordine è che non si trovano mai le cose lasciate in giro. Perché non c'è più un «in giro», sostanzialmente.

Trovò gli orsetti di gomma accanto alla cesta del gatto (quella tipica cesta che ogni gatto si rifiuta categoricamente di usare, avendo a disposizione divani, poltrone, letti e mucchi di roba sporca) e mangiucchiando pensò che avrebbe dovuto inserire una lista dei desideri, nella favola.

I desideri sono importanti, in ogni favola ci sono desideri espressi e desideri avverati, ma non amava quando la fiaba regolamentava i desideri, imponendone un numero preciso e generalmente molto ridotto. Uno o tre, di solito. I geni, le fate, le streghe prezzolate, i pozzi, persino i fiammiferi: sempre limitati. Che uno si trova nell'ansia di dover scegliere e definire una priorità. Magari sbagliando e facendo casino. E poi, quella mania di precisione maniacale! Che se il desiderio non lo definisci nei dettagli rischi di essere accontentato senza il benché minimo buon senso.

La favolistica classica era rigidissima, non ammetteva approssimazioni, peggio delle denunce per l'assicurazione.

Tutta questa dissertazione sui desideri per distrarsi dal fatto di non averne di propri. Di quelli importanti, grandi, definitivi. Di quelli che ti cambiano la vita.

Ma in fondo, a pensarci bene, aveva già sperimentato fin troppe volte quanto sanno essere infidi quei piccoli e insinuosi bastardi.

Vanno bene giusto per le fiabe e tutto sommato non era un caso che lei fosse finita a scriverne.

Affascinante single, irrimediabilmente dedita a storie impossibili, nella vita come nella narrativa, era autrice di libri per l'infanzia e cantante per divertimento.

Quella vita non le dispiaceva, anche se c'era di meglio, pensò guardando Zorro acciambellato sul letto sfatto che ronronava seraficamente.

«Ti spiace scendere, ammasso di peli?».

Gli spiaceva, in effetti, ma la regola era quella di lasciare credere agli umani di essere i capibranco, per quella vecchia storia del pollice opponibile e della posizione eretta. D'altro canto i gatti li avevano scelti come esseri da compagnia per garantirsi una vita placida che eliminasse a monte qualsiasi motivo di alzare zampa fino al sopraggiungere della semplice voglia di farlo.

Il gatto bianco e nero si stiracchiò, emise il lamento d'ordinanza e tonfò via brontolando qualcosa.

«E non ti lamentare, che ieri ho conosciuto un tipo che quelli come te se li mangia. Sei stato fortunato a finire con me, va là».

Era vero. La sua umana di riferimento non era male per essere un'umana, ammesso che lo fosse. C'erano diversi motivi per averne stima, ma non per questo intendeva rinunciare al gusto di lamentarsi.

Beatrice lo afferrò di sorpresa e, calpestando deliberatamente il suo orgoglio di felino bastardo, lo rovesciò sulla schiena e gli grattò la pancia, ridendo e strofinando il naso contro il suo. «Mmmhh, lo so che lo detesti ma come faccio a trattenermi? Sei irresistibile quando brontoli e mi insulti. E poi questa pancia grassoccia è fatta per i grattini antistress, devi fartene una ragione».

Colpito nella propria dignità, mai avrebbe ammesso che sotto sotto gli piaceva anche un po'. Decise per la vendetta standard: agguato dall'angolo e zampata doppia sui piedi di lei. Da compiere nell'arco della mattinata. Con calma.

Lei rifece il letto, mise l'acqua a bollire, andò a farsi una doccia e mezz'ora dopo sorseggiava un the verde osservando rassegnata lo schermo bianco di fronte a sé.

No, la storia non si sarebbe scritta da sola, decisamente.

C'erano quei giorni in cui le scoppiettava la testa e le idee spingevano prepotenti per uscire veloci e palesarsi sul foglio. Quei giorni in cui le sue dita erano talmente rapide sui tasti che a volte scopriva quel che succedeva solo leggendolo.

Si chiamava ispirazione, dicevano alcuni. A lei sembrava più l'urgenza dei personaggi di arrivare a destinazione, come se l'autore, in realtà, fosse solo il mezzo di trasporto, un corriere espresso delle idee.

Quello non era uno di quei giorni.

Eppure lei sapeva che non bastava stare seduti ad aspettare, la fantasia andava stimolata come un muscolo. «Così come la capacità di desiderare», ribadì ad alta voce.

Nonostante tutte queste argute considerazioni, la storia continuava a non scriversi.

Inutile insistere.

Passò il resto della giornata a tergiversare attorno al computer, leggendo e preparando una scaletta di canzoni da ascoltare mentre scriveva... quando avrebbe cominciato a farlo, ovviamente.

Penelope arrivò a metà pomeriggio con la cartella dei disegni e l'espressione di chi ha pianto da poco, vorrebbe nascondere e sta trattene-
ndo a fatica la voglia di rifarlo.

«Penny! Dannazione, cos'è successo?».

«Ho litigato con Giorgio», dichiarò Penelope entrando mesta e raggiu-
ngendo il divano, dove sprofondò abbracciando Zorro.

«Motivo?», domandò sorpresa Beatrice, nell'attesa – brevissima – di ve-
dere Zorro esprimere tutto il proprio dissenso per quell'abbraccio ina-
spettato e non richiesto.

«Ho finito le tavole prima del previsto, così l'ho chiamato per avvisar-
lo che arrivavo due giorni in anticipo», spiegò l'amica mentre il gatto le
miagolava addosso e si spostava sullo schienale del divano. Guardarle
dall'alto era comunque una sua priorità, ben precisa.

«E lui non ha apprezzato la bella notizia...».

«Diciamo che non ha fatto salti di gioia. Ha detto che proprio per ave-
re libero il weekend per noi due, si era programmato il lavoro anche di se-
ra e che sarebbe rimasto bloccato in laboratorio fino a venerdì. Sta lavo-
rando a un esperimento importante che lo assorbe molto».

Giorgio era un nefrologo. O un ricercatore. O entrambe le cose. O
qualcosa di simile. Uno di quei lavori con un sacco di aggettivi che lo fa-
cevano sentire importante quando li diceva tutti in fila e che facevano
passare a chiunque la voglia di chiedere *esattamente* cosa facesse per pa-
gare le bollette. Detto ciò, qualunque cosa facesse, la faceva a Ginevra.

«Be', Penny, ci sta come spiegazione. Avete litigato per questo?».

«No, non è che abbiamo proprio litigato, ma a me faceva comunque
piacere andare su per qualche giorno, anche se lui arriva tardi la sera. De-
vo anche fare il cambio di stagione dei vestiti, portare un po' di cose nuo-
ve, insomma, non è che dobbiamo sempre fare come se fossimo in va-
canza, la vita in comune è anche questo».

«Non fa una piega. Glielo hai detto?».

«No, sono stata zitta».

«Brava, hai manifestato la tua mortificazione nel mutismo. Mi pare
sensato. Soprattutto utile. Lasciamo che capiscano da soli il groviglio di
ragionamenti e sensazioni che si muove nella nostra bella testolina. La-
sciamo che intuiscono anche le più piccole sfumature dei nostri pensieri.

Lasciamo che traducano i nostri orgogliosi silenzi e di colpo si illuminino di consapevolezza e agiscono di conseguenza».

«Esatto!».

«È sarcasmo, Penny. Sono uomini. Nel bene e nel male fanno meno e lucubrazioni di noi. A meno che il loro lato femminile non sia particolarmente sviluppato. Hanno bisogno di spiegazioni precise con poche subordinate, non è nemmeno colpa loro».

Penelope si rincantucciò tra i cuscini e senza aggiungere altro aprì la cartella con le sue illustrazioni.

Passarono il pomeriggio a lavorare sulle nuove fiabe e sui nuovi personaggi, divertendosi e rilassandosi. Poi, verso sera, si prepararono per raggiungere Maddalena e andare al Quarantadue, un discutibile locale del porto dove Beatrice cantava blues una sera a settimana.

Frequentato da marinai e capitani di vascello ma anche da ricchi armatori e noti nomi dello shipping, a seconda dei giorni della settimana poteva essere il club più trendy della città o il night più sordido in modo rigorosamente casuale per cui ogni volta era un terno al lotto scegliere il look adatto.

«Come mai Maddalena è libera? Paolo è ripartito?», chiese Penelope.

«Sì, stamattina. Altro servizio all'estero. Certo, uno così è l'ideale... non sta a casa abbastanza per annoiare con la propria presenza».

«Già, dote apprezzabile. Anche se ti confesso che non mi dispiacerebbe vivere con un uomo, vederlo tutti i giorni, fare progetti per il futuro...».

«Vederli immancabilmente naufragare...».

«Non è detto, Bea, non sono tutti uguali, ci sono coppie felici, donne contente del proprio compagno, matrimoni riusciti».

«Nella realtà?».

Questo colpo basso diede a Beatrice il tempo di cambiarsi, truccarsi ed essere pronta per uscire.

Arrivarono nei pressi del locale giusto in tempo per vedere in lontananza un affascinante gentiluomo che aiutava Maddalena a rialzarsi dal marciapiede e le porgeva la scarpa, dopo averla disincastrata da un tombino. La raggiunsero mentre lei lo ringraziava, maledicendo scherzosamente tacchi e tombini.

Entrarono al Quarantadue in quella che si prospettava una serata mista, tra il trucido e lo chic, come solo in quel locale poteva accadere. Con-

quistarono un tavolino accanto al palco e ordinarono tre bicchieri di Morrellino di Scansano. Avevano il tacito accordo di assicurare una discreta percentuale alcolica nell'organismo quando erano lì, consapevoli che quello fosse l'unico modo per uscirne psicologicamente salve.

In poche decine di minuti il locale si riempì e il fumo creò quella nebbia suggestiva dei tipici bar dei ghetti dove il divieto di fumare viene considerato una simpatica provocazione.

Beatrice salì sul palco e fece cenno ai musicisti di iniziare a suonare.

L'incantesimo avveniva ogni volta. Lei cantava e il frastuono si bloccava.

Si creava un innaturale silenzio che lasciava aggirare in ogni anfratto solo il canto di lei. In quei momenti si rivelava straordinariamente bella e sfolgorante, si muoveva lenta e sinuosa, in balia della propria voce, senza cognizione di tempo e spazio. Il suo canto era caldo e profondo, un blues sensuale che avvolgeva i presenti sfiorandone i fianchi.

Gli uomini sembravano più inebetiti del solito, le donne si sentivano accarezzate e protette, i sorci annusavano l'aria e s'incantavano fino al termine del concerto, quelli che restavano vivi, perché i gatti seguivano coreografie personali, rispettando la musica e cogliendo le occasioni ghiotte che si presentavano.

Maddalena e Penelope ne approfittavano per osservare il pubblico, cercando di cogliere i buoni e i cattivi, gli onesti e i disonesti, i forti e i deboli.

Nel tempo avevano affinato una fenomenale capacità di valutazione che falliva solo quando riguardava loro tre e che pertanto era utilizzabile solo per aiutare le altre donne a non cadere in storie distruttive e dolorose. Ma siccome, si sa, dare consigli a una donna innamorata è come cercare di convincere un cipresso a far ciliegie, si può senz'altro affermare che le loro stupefacenti doti intuitive fossero inutili.

Detto ciò, loro osservavano l'umanità e quant'altro presente.

E qualcuno osservava loro.



Maddalena chiuse il telefono e fece una giravolta veloce sulla sedia, fermandosi di fronte allo spettacolo della città nevrotica che brulicava sette piani sotto. Le piaceva l'adrenalina che le davano il lavoro, lo shopping convulso e il traffico caotico. Le trasmettevano una sensazione di vitalità.

Era decisamente una donna metropolitana.

Sì, d'accordo, la natura, gli spazi aperti e verdeggianti, il cinguettio degli uccellini, il rilassante scorrere dei ruscelli, tutte cose belle, certo, per pochi giorni e con la garanzia di un giaciglio a quattro stelle con ampio bagno.

Guardò il mazzo di fiori che occupava buona parte della sua scrivania. Una trentina di rose rosse. Stupende e tutte rivolte verso la porta del suo ufficio. Come per istinto di sopravvivenza vegetale, se esiste un istinto vegetale.

Carlotta entrò senza bussare, con il suo solito passo goffo e pesante.

«Non sarebbe il caso di dare un fondo cassa all'Ufficio Comunicazione?».

Si prospettava l'ennesimo conflitto di ruoli.

«Oh, Carlotta, ero sovrappensiero, non ho sentito bussare...», la accolse Maddalena con immeritata diplomazia. «Perché la Comunicazione dovrebbe avere un fondo cassa?».

«Per andare a comprarsi i francobolli quando deve fare le spedizioni».

«Esiste una segretaria per queste cose e sei tu. Mi sfugge il problema».

«Il problema è che ognuno dovrebbe essere autonomo anziché chiedere a me come se fossi alle dipendenze degli uffici».

Carlotta era bruttina, di quelle bruttine antipatiche di primo acchito e ancora di più una volta conosciute meglio. Con innumerevoli motivi

per essere modesta, di intelligenza sotto la media, arrogante e nonostante ciò con forti tendenze alla piaggeria. Tuttavia, Maddalena non si decideva a licenziarla.

«Se ognuno fosse autonomo a che servirebbe una segreteria?».

Carlotta si bloccò, concentrandosi con palese impegno nell'elaborazione dei vari concetti che quell'affermazione poteva sottintendere. Strinse gli occhi, come faceva quando spremeva pensieri e, prima che il suo sforzo trovasse espressione verbale, Maddalena riprese a parlare, con voce pacata.

«La tua mansione è fondamentale per tutti noi, Carlotta. Tu hai il compito di alleggerire il lavoro degli uffici: comprare francobolli, attaccarli e spedire le buste fa parte di questo».

Sorrise e fu chiaro che non c'era diritto di replica.

In un angolo remoto della mente di Carlotta, il messaggio arrivò forte e chiaro e la stizza di non aver vinto quella battaglia le fece posare la posta del giorno con particolare foga sulla scrivania di Maddalena. Bastò uno sguardo per farle domandare scusa e farla uscire educatamente.

«Il fatto che sia una tua parente acquisita, per giunta alla lontana, non deve essere una condanna per te», ghignò Beatrice entrando, dopo aver detto *toc toc* come pura formalità. «Quando ti libererai della piccola serpe?».

«E chi altri le darebbe lavoro?», replicò Maddalena, sospirando.

«Nessuno. È questo il bello».

Maddalena la guardò con divertito rimprovero.

Beatrice sbuffò e alzò gli occhi al cielo in segno di resa.

«Tanto cadrebbe in piedi. Lei è una di quelle che sposano l'avvocato rampante di cui fare la mogliettina di rappresentanza che si iscrive ai corsi di spinning e cucina, sforna l'erede in breve tempo e opera per garantirsi un sostanzioso assegno di mantenimento in caso di separazione».

«La solita vecchia storia. Accade ancora?».

«Puoi giurarci. Da chi arrivano queste disperate rose?», domandò Beatrice osservando lo spasmodico tentativo dei fiori di dirigersi il più lontano possibile dall'amica.

«Da Paolo. Mi sa che ha trovato chi gli ha riscaldato il letto, nell'ultima vacanza a Sud del mondo».

Dopo un divorzio da un marito tanto altolocato quanto inetto, Maddalena aveva scelto, tra i molti contendenti, Paolo: un brillante giornalista sempre in viaggio nei Paesi più in bilico del pianeta.

Lei, bellissima e rassegnatamente serena, era piuttosto disincantata sul tema «grande amore» e si era ritagliata una piacevole esistenza con il proprio lavoro, la propria casa, le proprie amiche.

L'affetto di un uomo spesso altrove e la sua periodica ma appagante compagnia erano sufficienti.

«Che sciocca. Non è detto che ti tradisca. L'altra ipotesi è che sia un gesto romantico, azzarderei a dire *d'amore* se questo non ti agitasse troppo».

«Stai scherzando? Secondo me, queste rose, nel gergo dei sensi di colpa, sono un banale weekend di sesso. Mai che si prenda una bella sbandata da collier di brillanti».

Maddalena teneva molto a coltivare un ferreo scetticismo.

«Già, gli uomini di questo secolo sono davvero deludenti. Come procedono gli affari, cinica donna manager?».

Beatrice sapeva per esperienza che gli aneddoti più divertenti, Maddalena li collezionava nel proprio lavoro: un'azienda di servizi ai privati, specializzata nel settore delle pulizie domestiche ma più in generale nella sostituzione in toto delle perfette donne di casa.

«A meraviglia. Il mondo è pieno di ricche mogli annoiate con figli devastanti e molte cene da organizzare. Non sai quanti superattici e villette ci sono da pulire, catering da organizzare, animali da accudire, compere da fare, bambini da portare a scuola, ovuli da noleggiare».

«Ovuli da noleggiare? Stai aprendo una nuova sezione?».

«No, stavo scherzando. Ma me l'hanno chiesto. Una signora bene, dopo tanta fatica per mantenere la linea, tra palestra, diete e massaggiatori, si è trovata di fronte alla pretesa del marito di fare un figlio».

«Chissà lo shock».

«È un tipo pragmatico, della serie *Vuoi un figlio? Non c'è problema, lo compriamo*. Così sta cercando uteri in affitto».

«Semiarredati e con riscaldamento autonomo? Proprio vero che l'istinto materno non fa più tendenza», ribatté Beatrice, e cambiando discorso domandò: «Hai tempo per ascoltare una fiaba?».

«Sempre, lo sai. Leggi».

Beatrice lesse a voce alta una delle sue ultime opere, una sconclusionata storia d'amore tra una liquirizia e un batuffolo di zucchero filato alla fragola, ostacolata da temibili noccioline caramellate e dallo spietato digestivo al limone. Una volta finita, guardò l'amica in attesa della reazione.

«È assurda», sospirò Maddalena.

«Lo so. Non riesco a dare mai un senso compiuto alle mie storie, in tutti i sensi. Però il mio editore ne sembra molto divertito...».

«Il tuo editore sogna di infilarsi tra le tue gambe. Cosa che tra l'altro può fare anche camminando».

Beatrice sogghignò: «Sarà alto un metro e un bottone ma è un tipo che sa fare i propri interessi. Te l'ho detto che il mio prossimo libro lo farà illustrare da Penelope?».

«Ha il senso degli affari, glielo riconosco. Ma le sue idee geniali sono ispirate sempre dall'amichetto in basso. Mi sembra di vederlo, nella sua cameretta, che si diverte immaginando te e Penny impegnate a dargli solazzo».

«Grazie per l'immagine disgustosa, Maddalena. Sarà un piacere pranzare con lui domani».

«Pensa solo che questa fantasia gli occuperà tutte le sinapsi disponibili e approfittane per proporgli un'antologia delle tue fiabe più deliranti».

«Non è che abbia molto altro da proporgli. Al momento l'ispirazione mi ha miseramente abbandonata».

«Perché ti sei impaludata nel fantasy. Dovresti provare a scrivere altro».

«Per esempio?».

«Parla di te. Basterebbero i tuoi ultimi due fidanzati per riempire interi volumi».

«Già. Peccato fossero talmente assurdi da non essere credibili come personaggi letterari».

«Rendili credibili, dà loro una dignità, potrebbe essere la loro unica occasione per averne una».

Raramente Beatrice arrivava al secondo appuntamento: la maggior parte degli uomini che la corteggiavano si bruciava ogni possibilità di superare il primo incontro e quelli che riuscivano ad andare oltre erano esattamente quelli che nessuno augura alle proprie amiche. La collezione di compagni che aveva avuto offriva un'interessante varietà: nessuno era mai simile al precedente, ma tutti, assolutamente tutti, all'inizio sembravano meglio di quanto fossero.

«Almeno darei un senso alle storie che ho avuto».

«Non esageriamo. Però puoi dare un senso al tempo che hai perso con loro, pensaci».

«Ci lavorerò su».

«Nell'attesa che ne dici di andare a pranzo?», propose Maddalena massaggiandosi una caviglia.

«Inciampata di nuovo?».

«Sì, ho rotto per la quinta volta il tacco. Il calzolaio ormai mi vede e scoppia a ridere».

«Ormai sei di famiglia, per lui», rise Beatrice. «Hai sentito Penelope in questi giorni?».

«Solo stamattina per metterci d'accordo per il pranzo. Stava tornando da Ginevra, è stata una telefonata veloce. Perché?».

«Prima di partire c'è stato un momento di tensione con Giorgio».

«Posso dire una cosa?».

«Lo stai veramente chiedendo?».

«Retorica d'allenamento. Non ci ha mai convinte, Giorgio. E non sappiamo spiegare perché».

«Siamo abituate a uomini che non ci convincono mai fino in fondo, lui è uno dei tanti».

«Sì, ma stiamo zitte perché Penelope è contenta e finché prosegue con questa storia pendolare non ci preoccupiamo», replicò Maddalena.

«Già. Secondo te perché non si trasferisce definitivamente a Ginevra? Hanno messo su casa insieme, ha metà delle sue cose lì, è innamorata. Perché resta qui?».

«Mi fa sorridere che me lo chieda proprio tu».

«Tu la tua scelta l'hai fatta. Io anche, nonostante di tanto in tanto cerchi conferme arrabattandomi in storie improbabili. Ma lei... Lei secondo me vorrebbe il suo lieto fine. È stanca, ha bisogno di lasciarsi andare».

«Credo anche io. Ma comunque qualcosa non mi torna».

«Forse non è ancora pronta».

«Se e quando lo sarà, laosterremo nella sua scelta e la lasceremo andare, Beatrice».

«Sì. E non la perderemo mai di vista».

«In un modo o nell'altro».

Le due amiche uscirono nel caos dell'ora di punta e raggiunsero Penelope in una piccola trattoria nascosta nei vicoli, orgogliosamente poco turistica, dove la vecchia cuoca teneva sempre un tavolo per loro.

Un uomo, seduto al tavolino di un bar di fronte, scrisse su un taccuino.

1 marzo, mattina

Soggetto individuato.

Indizi corrispondono (controllare per conferme).

Vive sola.

No figure maschili dominanti per protezione imprevista.

Frequenta due donne (confronta appunti precedenti).

No routine: pedinamento difficoltoso.

Apparentemente non sospetta indagini su di sé.

Età: ?



Al solito tavolo, ognuna sbocconcellava lentamente quello che aveva nel piatto.

Niente pesce per Beatrice, niente legumi per Maddalena, niente funghi per Penelope, la Vecchia le conosceva da tempo immemore e le bastava un'occhiata per sapere a che punto fossero le loro storie e di cosa avessero bisogno.

«Ho fatto i dolci di marzapane, ragazze, mi sa che è la giornata giusta. Ve ne porto un po'», e si allontanò verso la cucina coi loro piatti nemmeno terminati, senza aspettare la risposta.

I dolci della Vecchia valevano i migliori ristoranti di tutto il mondo e il suo marzapane, be', era leggendario. Ma anziché pullulare di clienti, il ristorante era frequentato solo da pochi avventori temerari, soprattutto da quelli che capitavano lì per caso.

Per essere eufemistici, la Vecchia non era il tipo di gestore che basava la propria fortuna sulla simpatia e il rapporto con la clientela.

Come spesso capitava in quella città così contraddittoria, con budella di vicoli che portavano al mare, un mare schivo e osservatore, lei non aveva alcun interesse a farsi conoscere troppo in giro e preferiva lamentarsi degli acciacchi piuttosto che vivere di rendita investendo in pubblicità e riempiendo il ristorante di turisti e cittadini. Avrebbe dovuto sorridere alla gente e già questo le sarebbe pesato moltissimo. Inoltre avrebbe corso il rischio di dover accogliere famiglie con bambini, una piaga della società da cui voleva preservarsi a costo di dover chiudere i battenti.

«Quindi hai deciso?», domandò Beatrice a Penelope, arando con la forchetta immaginari campi di briciole sulla tovaglia.

«Sì. Ho deciso. Lo amo, Bea. Questi giorni insieme sono stati meravigliosi, lui mi ha fatto sentire come una...».

«Principessa?», chiosò Maddalena, sorridendo.

«Sì, come una principessa. Ha detto che mi ama, che non vuole perdermi per nessuna ragione al mondo e che vorrebbe sposarmi, un giorno».

«Come, *un giorno?*», esclamò Beatrice, per nulla incantata da questa mutilata dichiarazione d'amore.

«Un giorno. Quando se la sentirà, quando potrà permetterselo. Ora sta seguendo alcuni progetti importanti, deve aspettare di capire in che direzione andranno».

«Frena, frena, frena. Cosa c'entrano i suoi progetti di ricerca con il vostro futuro insieme?», incalzò l'amica perplessa.

Penelope aveva servito loro l'antipasto di un lieto fine, annunciando la decisione di trasferirsi definitivamente a Ginevra, ma prima dell'arrivo del dolce stavano già spuntando germogli di sospette incoerenze.

«Be', ha dichiarato di amarmi e di volere un futuro con me. La data del matrimonio è un dettaglio», si difese Penelope, non accorgendosi di quanto stonasse quella che a lei pareva la più bella notizia del mondo.

«Ma certo Penny», disse Maddalena con voce rassicurante, «ha detto di amarti e questo implica tutto il resto. Smettiamo di essere così diffidenti».

Beatrice la guardò interdetta ma ricevette in cambio un'occhiata significativa.

«Giorgio», proseguì Maddalena, «è l'uomo che ami e che hai scelto. Penso sia arrivato il momento di presentarlo alla Nonna».

«Salutatemela», intimò la Vecchia appena tornata, mentre posava tre piccole allettanti cassette di marzapane e cioccolato sul tavolo, «e quando andate da lei passate a prendere un cestino di dolci da portarle», aggiunse burbera prima di voltarsi e andare a esigere l'ordinazione da uno spaurito cliente.

Un sorriso si strusciò tra le loro sedie e si allontanò sornione.

Nel frattempo, a casa di Beatrice, Zorro leccava latte fresco col sottofondo dei subbugli emotivi di Lucia, che stirava inumidendo le lenzuola direttamente con le lacrime.

«Lo so che sei un gatto, zorrito, ma con chi parlo si no? La tua mamma non è a casa e io non posso trattenermi», e non si tratteneva, la signora Lucia, nel ricordare le braccia forti di suo marito quando la stringevano e la facevano sentire al sicuro, nel ricordare il giorno in cui un'auto sconosciuta l'aveva resa vedova, nel ricordare la disperazione di dover crescere due bambini ancora piccoli senza avere un lavoro.

Non poteva dimenticare quanta fatica, sacrifici e umiliazioni avevano riempito gli ultimi vent'anni e con quanta paura era arrivata dall'altra parte del mondo per trovarsi in quello che di sicuro non era un paradiso, a meno di non prenderla con spiccato umorismo.

Le mancava il suo Paese, con il suo sole, i suoi colori e le sue musiche, le mancava parlare la propria lingua con amici e parenti, le mancava vivere in un posto che sentisse suo.

Tutto questo non è che a Zorro importasse moltissimo, è che la sensazione di tristezza influenzava l'atmosfera, appesantendogli la coda in modo sgradevole e impedendogli di godersi il latte. Come se non bastasse, le persone infelici avevano la seccante tendenza a sollevarlo di peso imprevedibilmente, opprimendolo in molesti abbracci.

La questione andava risolta.

Per esempio cambiando appartamento.

Nonostante la mole da lottatore di sumo, non aveva la minima difficoltà nel girovagare tra balconi, ringhiere, cornicioni e davanzali. In lui era totalmente assente il concetto di territorio altrui. Il mondo, soprattutto quella parte di mondo morbidamente arredata, era essenzialmente a sua disposizione. Un presupposto semplice e saldo che gli permetteva di vagare senza confini e trattare con magnanimità indulgenza coloro che non lo accoglievano con tutti gli onori. Distratti. In buona fede, ma distratti. Gli si dava sempre un'altra opportunità.

La fase postprandiale lo limitò a un percorso breve, giusto fino al divano del vicino, dove godeva spesso di rilassanti sieste.

Lui, un professore di spagnolo da poco in pensione, rimasto vedovo

da alcuni anni, amava leggere, bere the e tenere la pipa, spenta, in bocca, in ricordo dei vecchi tempi in cui il medico non gli aveva ancora vietato tassativamente di fumare.

Era un buon compagno di divano, di solito. Ma quel giorno sembrava esserci una nostalgia contagiosa.

«Oh, Zorro, ben tornato. Ti sembrerà sciocco ma oggi avevo proprio bisogno di una silenziosa compagnia».

E sul «silenziosa» Zorro sperò di essere ricambiato, invano.

Se non altro, il portatore di crocchette ivi residente, non aveva l'abitudine di manifestare affetto non richiesto. Al massimo si limitava a due grattatine dietro le orecchie che non si rifiutano mai.

Dopo un paio d'ore di sonno disturbato dal costante brusio di un racconto che sarebbe stato più dignitoso mantenere riservato, anche di fronte a orecchie feline, Zorro si accorse della terza presenza. Il suo amico ammiccò, gli sorrisse complice senza rivelarsi all'umano e gli fece segno di seguirlo fuori. C'erano notizie fresche da condividere.

Poco distante l'uomo appostato di fianco a un'edicola annotò:

1 marzo, pomeriggio

Individuata abitazione donna.

Presenza donna di servizio, verificare periodicità.

Prevedere intrusione in tempi brevi.



Stampato presso Arti Grafiche Cecom Srl – Bracigliano (Sa)
per conto di Alberto Castelvechi Srl